

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *I miti ed i Poeti Greci* — *Le Amazzoni* di V. Imbriani — Poesia per Album — *Di che fare la camicia?* — *Agronomia* — Del Frumento — *Corrispondenza* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico*.

I MITI E I POETI GRECI

e particolarmente Omero nell'Odissea

SOMMARIO

La nuova scienza della mitologia comparata ha sparsa molta luce sull'origine dei miti e sul loro svolgimento — Opinione di Evemero, di Kreuzer e di altri intorno ai miti — Dottrina filologica — Dottrina filosofica — I miti della Grecia si formarono e si svolsero a poco a poco — Lento lavoro della riflessione su di essi — I miti nell'età pelasgica e nell'eroica — Nell'opera della trasformazione e purificazione dei miti ebbero molta parte i poeti — Eschilo, Pindaro, Euripide ed altri — Gli orfici — Omero nell'Odissea provvede al decoro dei celesti molto meglio che non fa nell'Iliade — Differenza ch'è dagli Dei dell'Odissea a quelli dell'Iliade — Ironia omerica nell'ottavo libro dell'Odissea — Aspirazione di Omero a dottrine più consolanti intorno alla vita oltre la tomba — Differenza da Omero a Pindaro intorno a questo punto — Ne'poemi omerici si trovano i germi dell'orfismo — Conclusione.

Cosa bella mortal passa e non dura: queste parole del Petrarca mi vengono di per sè alla mente a ripensare i leggiadri miti che allettaron l'infanzia della Grecia e n'educarono la gioventù. Essi, nati spontaneamente, poichè venne meno la notizia certa del vero Iddio, passarono per diversi momenti, ogni dì più trasformandosi e ingentilendosi; ma innanzi alla luce della filosofia si offuscarono e impallidirono.

Sull'origine de' miti e sul loro svolgimento molta luce ha sparso la mitologia comparata, che può dirsi creata dal Kuhn, dal Muller e dal Breal mercè lo studio accurato e profondo de' Vedas; e per essa

assai chiara è apparsa la falsità delle opinioni di Evemero, di Kreuzer e di quegli altri, cui è avviso che i miti fosser frammenti di dottrine ebraiche.

Al filosofo Evemero che fiorì dopo di Alessandro, volendo dichiarar l'origine de' miti, parve che gli Dei fossero stati dapprima insigni personaggi, cui dopo la morte gli uomini tributarono un culto religioso per cagione de' segnalati loro benefizi inverso il genere umano. Ma a chi non è del tutto straniero alla scienza de' miti, appar manifesto che ad essi manca un fondamento storico, salvo che non si voglia dire che sieno storici, per essere in essi segnati i vari passi onde i Greci da un grado di civiltà si levarono ad un altro superiore, e perchè specchiano fedelmente il progresso della loro vita intellettuale e civile. Il Kreuzer, rinnovando la dottrina degli Alessandrini, insegnò che i miti sotto il velame di forme simboliche celano sublimi verità filosofiche. Ma il Kreuzer, cercando ne' miti un intendimento simbolico, ne ha sfigurato l'indole prima. E i profondi studi, fatti su di alcuni miti da illustri filologi, mostrano chiaramente che in essi nulla ci ha di simbolico e di metafisico. Che se ne' miti troviamo talvolta un'idea profonda che accenni a qualche grande conquista della ragione, quella non è primitiva, ma vuolsi riferire ad un'età più tarda di matura riflessione. Nè ci pare che diano nel segno coloro che avvisano, essere i miti frammenti di dottrine ebraiche e continua e graduata alterazione delle narrazioni bibliche. Imperocchè, lasciando stare l'opinione di coloro che ravvisano nel genio semitico e nell'aryano tendenze del tutto diverse, ¹ non è da porre in dubbio, che se di alcuni miti può dirsi che sieno alterazioni di antichissime tradizioni, nessuno potrebbe affermare il medesimo di tutti.

Ora, a spiegar l'origine de' miti, non ci ha che due modi: de' quali l'uno può domandarsi filologico e l'altro filosofico. Secondo la dottrina filologica, nasce il mito quando la parola, logorata dal tempo, perde a poco a poco la sua trasparenza e diviene opaca, come dice il Breal; o quando per una specie di malattia contratta cogli anni, dimentica sè stessa, come opina Max Muller. Dimenticatosi il significato naturale di alcune parole, quel vocabolo che dapprima era un appellativo, un attributo, divenne un nome proprio. Così Ζεὺς che fu prima un nome del cielo, come il sanscrito *Djauś*, diventò il nome proprio del Dio supremo, e conservò il suo significato etimologico solo in qualche espressione volgare: Ζεὺς ὕψι: *Sub iove frigido*. Così ancora da Δῆλιος, *risplendente*, attributo del sole, nacque il mito che Apollo avesse avuto suo nascimento in Delo. Secondo codesta dottrina adunque i numi sono nomi,

¹ Alcuni filologi però, come tra le lingue aryane e le semitiche, così ancora tra il genio dell'una e dell'altra stirpe, trovano una grande affinità, parendo loro che si dovesse riconoscere negli Aryas un periodo primo di monoteismo dal quale sarebbe uscito più tardi la mitologia.

numina nomina, e i miti sono parole che di nomi o attributi che erano prima, passarono a pigliare una sostanziale esistenza. Lo studio de' Vedas ² ha messo in sodo che i popoli ariani hanno venerato de' semplici nomi di fenomeni naturali, che, a poco a poco oscurati, presero per gradi una divina personalità. Così, *Eos* era il nome dell'aurora innanzi che divenisse una dea, la moglie di *Tithonus*. *Fatum*, il fato, significò da principio quello che fu detto; e, prima di tramutarsi in una potenza più grande di Giove stesso, dinotò quello che Giove avea detto una volta, e non poteva esser cambiato nè pure da Giove stesso. Ma questa dottrina che trova nel linguaggio la causa unica de' miti, ci pare imperfetta, perchè non tiene alcun conto di quell'istinto o sentimento religioso, *sensus numinis*, di cui i miti sono una rivelazione, come dice lo Schwarts. Senza che, troppo strane ci sembrano le immagini di cui si giovano il Muller e il Breal per dar ragione della loro dottrina. Non si comprende, dice il Trezza, qual virtù nuova acquistò un linguaggio divenendo *opaco* di *diafano* ch'egli era innanzi, nè si capisce che voglia significare un linguaggio che si *ammala* e si *dimentica*. E ci era proprio bisogno di *ammalare* per dar fuori quel mondo così sano, così fresco e così vivace de' miti?

Secondo l'altra dottrina poi che potrebbe dirsi *filosofica*, la mitologia si confonde con l'arte, e fu un portato spontaneo della fantasia. Vi ha, insegna il Fornari, nella vita dello spirito un periodo in cui la fantasia, meglio irradiata dalla luce della infinita bellezza, raccoglie e specchia in sè le immagini delle cose, e le rinnova e le rifà e ne accresce lo splendore, sicchè in esse più viva risplende la immagine divina. Era naturale che queste immagini le quali hanno necessariamente del divino, si credessero e si onorassero come Iddii da' Greci, a cui mancava la notizia certa del vero Iddio. « E la somma risultante da quelle
« immagini così rinnovate era l'olimpò de' Greci. Non era l'aere Giu-
« none, ma l'immagine dell'aere specchiata e quasi direi indiata dalla
« fantasia. Niufe, Naiadi, Fauni, Lari, Mani, Penati non erano propria-
« mente le grotte, le acque correnti, i boschi, gli alberi, i defunti, il
« tetto paterno e che so io, ma sì le immagini abbellite di quelle cose,
« quali nascono nel nostro spirito che veda tutto in Dio, conformate e
« atteggiata a similitudine di chi le conforma e atteggia, ch'è l'uomo.
« Laonde i numi dell'olimpò greco sono e non sono le cose a cui pre-
« siedono, cioè non sono la sostanza, ma sì la immagine di quelle; ma
« un'immagine rifatta dalla fantasia e perciò più bella e creduta più
« potente delle cose medesime e conseguentemente distinta da esse e
« fattone quasi un genio, e conformata e atteggiata com'è necessario,

² La religione de' Vedas è il culto della natura e delle sue forze, le quali appena cominciano a rivestire una personalità ad immagine dell'umana, ma tuttavia incerta e indeterminata.

« nell'atto e forma di chi l'atteggiava e conformava, che fu l'uomo, « come si è detto ¹ ».

Ma checchè sia di ciò, egli è certo che i miti si formarono e si svolsero a poco a poco infino a che non si trasmutarono in concetti scientifici. Come ogni essere organico insieme col principio della vita che in esso si esplica, contiene in sè il principio della propria distruzione; così il pensiero greco insieme colla mitologia che n'era quasi direi la vita, nutriva in sè il principio che lo dovea distruggere; e questo principio era il lavoro continuo della riflessione.

(Cont.)

A. Linguiti

CRITICA LETTERARIA

Amazzoni: Poesia di Vittorio Imbriani. Esemplari CC. Napoli, Tipografia fratelli Morano, MDCCCLXXII.

I.

Vittorio Imbriani poeta

« L'Italia ha tanti verseggiatori. Come distinguersi in mezzo a tal « frotta? Come fare per far chiasso? come acquistare un po' di celebrità « senza troppo affacchinarsi? Ecco il problema difficillimo che si presenta « innanzi ad ogni sedicente poeta italiano. Chi fosse artista daddovvero, « chi avesse una potente favoleggiativa, chi avesse qualcosa in corpo, « il quesito non gli si affaccerebbe neppure alla mente. Porterebbe con « se un mondo poetico impaziente di esprimersi, di affermarsi. Ma que- « sto non è il caso; i più, non avendo un vero contenuto poetico, non « sapendo in sostanza che dirsi ed a che applicare la sciagurata facilità « d'imbrattar carte, cercano di essere originali o per qualche bizzarie « d'espressione, o pel tematico ».

Queste parole scriveva Vittorio Imbriani, parlando di un *sedicente poeta*, come lo chiama lui, voglio dire di Giacomo Zanella. Scriveva queste parole nel gennaio del mille ottocento settantadue, e nell'aprile dello stesso anno mandava fuori le sue *Amazzoni*.

O, che cosa è ella questa poesia? Una cosa senza capo nè coda, un muro a secco, un caos; un'abbajata contro le donne, un imparaticcio *senza contenuto*, dove si vede che l'autore, non sapendo a che applicare la *sciagurata facilità d'imbrattar carte*, cerca di essere *originale* tra per *qualche bizzarie d'espressione* e pel *tematico*. Da prima credevo l'Imbriani un discepolo di quel libero ingegno di Giosuè Carducci, di quell'Enotrio che ama come un greco, beve come un magiaro, canta

¹ V. Fornari Arte del dire Vol. IV.

come un latino: ma ben presto mi sono accorto del mio inganno. Il segreto della scuola del Carducci è qui: dire ciò che virilmente si sente, con la maggiore virilità, brevità e classicità possibile. L'Imbriani ha voluto far lo stesso, ma è riuscito così duro, che non si può leggere. C'è servitù e non scuola di latini. Nel Carducci troviamo qualche durezza, perchè il poeta ha voluto costringere nella brevità della forma la sovrabbondanza e direi quasi precipitazione de' pensieri e delle imagini; ma l'Imbriani è lontan mille miglia da quella perfezione.

Che cosa dunque sono queste *Amazzoni*? L'ho già detto: una tirata contro le donne. E che gli hanno fatto le donne a Vittorio Imbriani? Nulla: anzi i suoi versi paiono d'uomo che nelle donne stia sempre rinvoltato. Ludovico Ariosto nel canto ventottesimo del *Furioso*, là dove leva i pezzi fieramente contro il sesso debole, comincia dal dire:

**Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio non date a quest'istoria orecchia;**

perchè sa quel che si dice, e non fa d'ogni erba fascio. Ma l'Imbriani le donne le mette tutte in un mazzo, e strazia in modo orribile. Povere figlie d'Eva! voi siete inferiori al più sozzo animale che sia sulla crosta della terra!

Simonide, il vecchio poeta greco, che morì in età di quasi cento anni e che avea studiato il mondo, lasciò una satira sopra le donne, la quale fu mirabilmente tradotta, e tutta in versi sdrucchioli, da Giacomo Leopardi. Simonide, dopo di aver parlato delle donne in sulla tempera del ciacco, della volpe, del cane, del cinco, della faina, della cavalla zizzeruta e morbida, e persino della scimmia; tocca pure della donna

ch' a l'ape è somiglievole;

e dice:

**Beato è chi l'ottien, che d'ogni biasimo
Sola è disciolta, e seco ride e prospera
La mortal vita. In carità reciproca
Poi che bella e gentil prole crearono,
Ambo i consorti dolcemente invecchiano.
Splende fra tutte; e la circonda e seguita
Non so qual garbo; nè con l'altre è solita
Goder di novellari osceni e fetidi.**

Ma Simonide era Simonide, e Vittorio Imbriani è Vittorio Imbriani. Ha il cervello malato costui. Nella satira del poeta greco c'è verità, nelle *Amazzoni* il concetto è esagerato. Che dico esagerato? È essenzialmente falso.

Comincia la poesia. L'autore ha creduto bene di farla stampare in corsivo, e di adoperare il verso sdrucchiolo. Il metro è *nuovo* di trinca (*nuovo* per antico significò *strano*).

**Pur, fattezze e fame e favole
So, che han forza da commuovermi,
Mentre a' più rei travagli appena io palpito,
Mentre immoto beltà salde io considero:
Fole illustri in drammi e canticci;
Forme espresse nel pentelico;
Nomi chiari al fanciul che a stento còmputa,
Che a' dotti il cor di sciorli in fumo sanguina.**

Questa è la prima strofa. Lettore, hai capito nulla? Dice l'Imbriani ch'ei sa *fattezze*, *fame* e *favole* (sempre l'accento sull'antipenultima alle parole sdrucchiole!), le quali hanno forza da commuoverlo, mentre è appena tocco da' più rei travagli, e mentre *considera* immoto salde beltà. Quali siano queste *salde beltà* non sappiamo, se pure non sono le *fole illustri* ecc. che vengono appresso; quantunque paia che queste *fole illustri* sieno appunto le *fattezze*, le *fame* e le *favole* di sopra. Chi ci si raccapezza? Le *fole illustri* poi e quel che segue sono *nomi chiari al fanciul che a stento còmputa*, mentre a' dotti

il cor di sciorli in fumo sanguina.

Qui io non so se a' dotti *sanguina il cuore in fumo*, o sanguina il cuore di *sciorre in fumo* quei nomi. Che sublimi espressioni *sanguinare il cuore in fumo*, *sciorre in fumo* de' nomi! Si vede che il poeta ha una trottoia in cambio di cervello. E quella virgola dopo *pur* non pare una montagna? E la parola *fame* non la piglierà ogni fedel cristiano per bisogno e voglia di mangiare? Imperocchè chi non sa che la più parte de' nomi di cose non corporee si adoperano al singolare solamente? Tranne il *Boccaccio*, nessuno, ch'io sappia, ha usato il plurale di *fama*. Come si vede, non è soltanto quistion di parole, ma di senso comune.

Signor Vittorio Imbriani, voi scrivete a questo modo, e stampate, e non prevedete che il lettore può scoppiare? Io avevo fatto proposito di leggere senza ridere le diciassette strofe della vostra abbaiata; e alla prima e alla seconda stetti alla dura; ma non così andando innanzi, ch'è arrivato alle *donne a sè*, come chiamate le donne antiche, non potei a meno di non isgricciare un tantino. *Donne a sè!* O, forse perchè non se la facevano con gli uomini? Se lo credessi! Ma no: *donne a sè*, perchè nutrirono schietti propositi e disposarono l'armi, senza guarnir tuniche, imperlar chiome ecc.; e perchè

*L'altrui sangue (e'l proprio) effusero:
Ma in flagranti pugne.*

A questo punto vi confesso, sor Vittorio, che mi sono scontorto un pocolino: quella parentesi lì non ce l'avrebbe messa il più asino de' miei scolari. Avanti.

O vittime

*Sgozzar sull'are i captivi ad Artèlide:
Nè parve indegno: i soprassatti acquetansi
Nel destino. E, s'anco esizio
Glien ridondi, ha per legittimo
Del più valente il dritto e illimitabile
La fiaccata virtù che ambia vestirsene.*

Io non so se questo è tedesco o italiano: so che è una prosa inellegante adagiata in ottonari e in endecasillabi: so che bisogna pigliar la costruzione per intender qualcosa. E voi, sprofondato maestro di prima bussola, voi osaste chiamare indovinello una poesia del prof. Di Paola? Altro che indovinelli! Qui si tratta di *rebus!*

Strofa quinta. Le donne antiche, tanto forti e virtuose, furono vinte, e il servil giogo domestico *diè all'empie sensi servilissimi*.

*Talestri che a concùbiti
Scussi di voluttà sol degnò stendersi,
Mutossi in Frine e provoca e si pròdiga.*

Qui ci si sente il bordello! Appresso.

La Grecia sculse *appo i sarcòfagi* le domate donne,

eterne prèfiche

*Di marmo; fide scotte a' scheltri, al cènere
Freddo; del vinto minor sesso, simbolo.*

Ma no, ripiglia il poeta:

*Vinto? Ah! balza da la pòlvère
La fatal progenie: milita
Larvata e scaltra contr' all' uomo.*

Se fossimo ai tempi della cavalleria, l' Imbriani avrebbe a sentirne delle belle e a toccarne delle buone. O, che diavolo gli fanno le povere femmine all' uomo, da esser dette *fatal progenie*? Ma, sor Vittorio, voi siete un idrofobo!

Eccoci a una stanza dove sono maltrattate le Muse. Le Muse? Sì, sì: finora tutti abbiamo creduto che le Muse fossero vergini, e il nostro poeta fa loro alzare la gonna qualche palmo sopra il ginocchio.

*Per vibrar più svelte i giùculi
L' una mamma in Tracia evülsero,
Lasciando orbo sul petto un sol de' tremuli
Globi, per cui tumultuando assürgono
Nervi e polsi. In oggi estürpano
Gentilezza e fe' dall' animo,
Più crude. A' lor bisogni i maschi adòprano,
Noncuranti del mal che immuni spàrgono.*

Tanta evidenza, che sarebbe troppa per la prosa, diventa assolutamente impossibile nella poesia. Non basta sbizzare sul vero (e qui sul vero non si sbizza!): bisogna anche velare, perchè la indecenza offende più forse nell' arte che nel costume. Bella cosa davvero! Ricordare in una poesia che pei *tremuli globi*, vulgo *mammelle*, assurgono tumultuando NERVI e POLSI; che le donne adoprano i maschi *a' lor bisogni*, e che spargono un certo male! Scommetterei che all' Imbriani le femmine gli avran fatto qualche complimento! Niente di più facile! Ma non è da cavaliere, per questo, sfogar mal talento contro di loro, e gridare come un energumeno che *insidian tutte*, che *aman quando o giova o accomoda* (*giova e accomoda* non suonano qui lo stesso?); che *restan sempre armate e nomadi*; che *non v' ha impegno che le vincoli*; che *dal natio tetto e' l comun letto sgombrano serene*! Diacine! chiamarle persino *sfringi*, e paragonarle ad un popolo che non mitiga il suo *feroce odio contro estraneo signor*! Questo è linguaggio da cani arrabbiati! Manca la verità. O non ha avuto mamma Vittorio Imbriani? La donna è ricca di affetto, e di questo affetto conforta i caduti, incorona i vincenti: ella terge il nobile sudore dello sposo reduce dal campo delle battaglie, e dà figliuoli generosi alla patria. Di megère imbrianesche ce n'è appena fra mille una.

Appresso :

Il pèlago

*Quando infuria, è inesorabile
Men che angusta fronte placida
Donnesca.*

Questa è una immagine rubata a Simonide, rubata e guastata. Udite il poeta greco: « Gli eterni, egli dice, ricavarono dal mare un'altra donna

Talor gioconda, graziosa e facile,
Tal che gli strani, a praticarla, esaltanla
Per la donna miglior che mai vedessero.

E questa donna :

Talor come la cagna intorno a i cuccioli,
Infuria e schizza, a gli ospiti, a i domestici,
Agli amici, a i nemici aspra, salvatica,
E, non ch'altro, a mirarla, spaventevole:
Qual per appunto il mar, che piano e limpido
Spesso giace la state, e in cor ne godono
I naviganti; spesso ferve ed ulula
Fremendo.

Ora la similitudine bella e compiuta :

È l'oceàn cosa mutabile
E di costei la naturale immagine.

Stanza undecima: si seguita a strapazzar le donne. Che guaio! *Miltide dà la patria al prete: scappa l'ultima Lagide, e a lei segue il triumviro. Circe stilla bibite infami.* Cresce la codardia? È il gentil sesso che la *insinua*. Si spalanca un baratro? Il gentil sesso vi *precipita l'orbo gregge fidente*, cioè gli uomini. Una pecora di quest'*orbo gregge fidente* è anche Vittorio Imbriani, il quale confessa di vedere il pericolo e di non saperlo scansare.

*Io veggo il rischio, e seguito
Con piè fermo il fuoco fátuo
Conscio che in turpe affogherò pozzanghera.*

Chi sa quante *pozzanghere* l'Imbriani avrà visto! E intanto seguita con piè fermo a *impozzangherarsi*? Ch'ei non *affoghi* almeno!

Vorrebbe il poeta *schiantare una vergine fida da l'albero fiorento delle Amazzoni*: e grida:

VADA TODOS! Ci sto: Morte od Ippolita!

E la morte invoca, non potendo avere una Ippolita, nell'ultima stanza di questa briccicaccia. A lui appare *pessimo d'ogni capestro il nodo di languide*

Braccia che il collo avvinghiano com'èdere:
e desidera di *ascondere in grembo dell'amica morte il fidentissimo capo*, in grembo della morte ch'è la *sola specie muliebre inconsapevole d'abbandoni e tranelli.*

Qui faccio i miei complimenti allo scrittore: è meglio crepare in pace, che dar noja al prossimo!

Ho lasciato un giojellino grammaticale:

*Cm d'ambiti amplessi vedovo,
Travagliossi in opere stèrili
Di gloria, e senza onor corse al pericolo:
Nè satisfatto contemplò il più misero
Voto: e proprio non sa scernere
Perchè campi: A QUESTI orribile
Chiostra non sembrò l'ipogeo.*

A questi è uno spropositone da pigliar con le molle, e anche i ciechi vedono che volea dire a questo. Ma già nello stesso titolo della poesia la grammatica si piglia a sassate, chè innanzi ad *Amazzoni* ci voleva l'articolo *le*.

E basta. Il fin qui detto è più che sufficiente a provare non trattarsi di minuzie, ma di senso comune.

Sig. Vittorio Imbriani, la natura sarà stata larga con voi di molti doni, ma il *bernoccolo poetico* non ve l'ha dato di certo. Avete addosso una gran brutta malattia: curatela!

(Cont.)

Nicola Maria Fruscella

FOLLIA!

(Per l'Album della signora Felicita M....)

Forse tu credi che di duolo il canto
Voglia vergar col pianto,
E menar vanto.
Qui fra il riso e l'amor, d'atrabiliari
Versi sdegnosi e amari?
Donna, t'inganni: se qui, dentro il core,
È sol fiele e dolore,
Che mai non muore;
So che la gioja funestar non lice
Di chi è lieto e felice.
Ha una corda di gioja e che delira
Nè sempre poi sospira
Questa mia lira;
Sì, v'è una corda della lira mia
Tutta riso e follia.
Vaga d'illusion, turba plebea
Ride, piange e si bea
Laggiù in platea;
Ma chi sul palco sta dietro le scene,
Sol ride e ride bene.
Ride, chè scorge i simulati aspetti,
I non sentiti affetti,
Dell'arte i detti:
I virtuosi son furbi e pagliacci,
Il resto sgorbi e stracci.
Ei ride e ride sempre e non lo tedia
Nè dramma nè commedia,
Farsa o tragedia;

E benchè sempre sia la cosa stessa,
Di ridere ci non cessa.
Dicono (il so): questo de' pazzi è il riso,
E non è quel che in viso
Un paradiso
Discopre all'occhio. — Ma per me del vero
È il sorriso sincero.
È il sorriso sincero per cui m'avvezzo
A vivere nel lezzo,
Ch'odio e disprezzo,
Calmo e sereno, le pupille intente
Nel Tutto e nel Niente.
Nel mezzo del cammin son della vita:
Metà della salita
È già finita;
E se l'altra metà discesa è solo,
Io la farò di volo. —
O donna, forse tu mi leggi invano,
T'è sibillino arcano
Il verso strano.
Ma te lo dissi che sonar follia
Dovea la lira mia.
Or vanno, e il tempo più non perder meco.
Chè sempre folle o bieco
Nulla t'arreco;
Va' tra i fiori e l'amore, e sii felice
Come il tuo nome il dice.

P. Fornari

DI CHE FARE LA CAMICIA?

Di seta? lana? lino? canape? cotone?.....

Per rispondere, si vuol sapere perchè l'uomo si veste. Il religioso ci dirà perchè Adamo fu troppo arrendevole colla mogliera e questa col serpente. Ma se tale risposta può in certo modo spiegare come il primo uomo si vestisse, non ci dice perchè oggi ei sempre si veste; il che non è già solo per pudore o per usanza, ma principalmente per bisogno. E quale?

Natura (e per questa intendo Iddio) provvide a tutti gli animali vestimenta proprie, e all'orso dei ghiacci polari pose indosso un coltrone di lunga lana candidissima ed alla tigre dell'equatore diede una pelle gajetta col pelo cimato o raso. L'uomo invece ella gettò lì sulla terra ignudo come un verme, dicendogli: *Ingègnati*. Eppure quest'uomo era destinato a tutta abitare la terra dall'un all'altro polo.

Nè fu ingiusta Natura, giacchè ella fece all'uomo il maggior dei doni ed è l'intelletto; pel quale egli subito imparò a procacciarsi d'intorno tutto che gli abbisognava. Questo bell'orgoglio che natura ci volle riservare, non parvi, o lettori, possa essere una ragione di ringraziar la donatrice che apparentemente ci fece sì miseri per farci più grandi?....

Ma io tiro a far predica, dimenticando la camicia che è l'argomento. Dunque a bottega e di nuovo: « Perchè ci vestiamo? — Rispondo: « Per difendere il nostro corpo dal freddo e dal caldo, o, per dir più vero, per mantenergli sempre i suoi 37.º gradi di calore inalterati.

Or bene, tanta essendo la variabilità dell'ambiente in cui viviamo, noi dobbiamo frapparre in mezzo, fra esso e il nostro corpo, tal materia che meno quella mutabilità ci faccia sentire. E quale sarà questa materia? Quella che più sarà coibente ossia men buona conduttrice del calore. Però la lana e la seta sono certo da preferirsi d'inverno e d'estate, chè allora trattengono il caldo del nostro corpo ed ora ci sottraggono al calore del di fuori; in ogni tempo ci tolgono di sentire i rapidi e continui cambiamenti di temperatura, cagione, come ognun sa, di molti malori.

Ma la seta è proibita ai più, e la lana anch'essa ai moltissimi. Rimane però a decidersi la sorte fra la canape e il cotone. Noi nell'inverno battiamo i denti quando dobbiamo mutare la camicia se questa è di tela; mentre se è di cotone, ci pare men fredda. Invece d'estate la tela ci fa piacere; e il cotone ci dispiace, non essendo fresco come quella. Che vuol dire ciò? Vuol dire che la tela come buona conduttrice del calore, ci produce freddo o fresco, e fa bene al corpo nostro. Ma per questo appunto non riparerà sufficientemente il corpo stesso dalle ingiurie della temperatura esterna. Invece il cotone, buon coibente che è, sarà molto più proprio a salute, e però vuolsi dargli la preferenza, chè esso per questa parte può dirsi a ragione la seta e la lana dei poveretti; e poveretti siam noi tutti (da banda un orgoglio sciocco) che non sian ricchi, comechè ci diciam impiegati, professori, maestri, cogli altri due terzi del genere umano.

P. Fornari

CONFERENZA 63.^a

DEL FRUMENTO (Continuazione)

Dei lavori preparatorii alla semina del frumento — Che cosa si praticava dagli antichi agricoltori — Che facciamo noi — Qual cosa conviene che facessimo — Scelta e preparazione del seme.

Se su questo argomento dei lavori preparatorii alla semina del frumento volessimo consultare i vecchi agronomi latini noi non potremmo mettere in pratica i loro precetti, essendosi nei nostri tempi e nelle nostre contrade avverata una rivoluzione in questo genere di lavori, poi essersi disusato il maggese. I Romani non seminavano il frumento se non dopo di un intero anno di riposo dato alla terra, e potevano in tutto questo lungo periodo distribuire e ripetere i lavori. Di fatti essi aravano quattro volte il campo, e denotavano queste quattro arature con quattro distinti vocaboli. Dicevano il primo *proscindere* dirompere; *iterare* ripetere, il secondo; *revertere* interziare, il terzo, e finalmente *lirare* solcare, il quarto. Noi dando il bando al maggese, ed esercitando l'agricoltura successiva abbiamo assai bene tempo per eseguire i lavori preparatorii per la semina del frumento. La pratica in uso nel Salernitano è la seguente. Dopo la raccolta del frumentone, si dirompe il terreno, immediatamente si ara a traverso, si erpica, si rimonda dalle male erbe; si semina, e poi o si solca ovvero si formano le porche. Dunque i lavori non si fanno ad intervalli, e si rinuncia così ai vantaggi del contatto dell'aria sulla superficie ineguale per lo smovimento delle zolle; si rinuncia nel tempo stesso ai vantaggi del sole cocente che distrugge i semi delle male erbe, e polverizza le zolle. Ed è questa la ragione principale perchè quei nostri antenati raccoglievano maggior copia di grano su questi stessi terreni, che di presente negano lo stesso prodotto agli agricoltori, i quali non sanno supplire altrimenti a quella parte delle vecchie usanze che non intendono d'imitare. Se non troviamo tornaconto nel far riposar le terre onde restassero fecondate senza spesa dagli agenti naturali, e si spegnessero i germi delle male erbe, dovremmo invece pensare per bene a fecondarle con i concimi abbondanti, e liberarle delle male erbe con le coltivazioni sarchiate. Similmente se non vogliamo ripetere quattro volte il lavoro prima di seminare, sia pure anche unico il nostro lavoro, ma profondo. Essi non avevano aratri per rovesciare il terreno, e lo dovevano rimescolare riarando più volte; noi con un lavoro profondo eseguito con aratro potente e fornito di orecchio rivolgiamo le fette, e non abbiamo bisogno di ripeterlo questo lavoro. Ecco dunque come l'imitare le antiche usanze solo in parte cioè per la superficialità del lavoro e non per la quadrupla aratura, è la ragione dell'essere poi men fortunati di loro nel raccogliere. È totalmente in nostro potere di riuscire a ben più grassi raccolti, e senza imitare le vecchie pratiche, ma appigliandoci agli strumenti aratorii perfezionati ed eseguire i lavori preparatorii, come si richiede, profondi.

Io non mi fermerò a ripetervi quello che altra volta vi dissi intorno

ai vantaggi che derivano da lavori cosiffatti. E neppure vi ripeterò delle diverse maniere di aratri, di erpici, e di estirpatoi, strumenti perfezionati attissimi ad eseguirli. Ma solo vi ricorderò che ai loro utili risultati oggi si studia di accoppiarvi anche il risparmio delle forze, onde riescano economici. E l'applicazione del vapore per arare, e quel congegno di carrucolo del sistema dei fratelli Selmi, di cui pure vi diedi contezza, sono novità della presente agricoltura, tendenti a risolvere il problema di avere lavoro profondo a buon mercato.

Manco male però che la necessità dei lavori profondi può essere soddisfatta in tempo comodo e talvolta molto anticipato, chè se fossimo stretti sempre ad eseguirli in quel breve spazio di tempo, che intercede fra la raccolta del frumentone e la semina del frumento, difficilmente potremmo rinscirvi, accadendo assai spesso che le piogge frequenti c'impediscono di lavorare. Coloro che eseguono lavori profondi per le coltivazioni primaverili possono far calcolo su questi, il cui beneficio si estende anche al frumento. Un buon lavoro accompagnato al sovescio o alla letamazione eseguita a primavera per la coltivazione del frumentone, vi dispenserà dal lavorar da capo e profondamente il campo, quando seminerete il frumento. Sarà allora sufficiente arare superficialmente, meno il caso di terre soverchiamente tenaci per predominio di argilla, per le quali non se ne può far di meno. Vi dirò anche di più: vi sono circostanze nelle quali l'arare profondamente è un male. Per esempio avete vangato il vostro terreno nella precedente stagione invernale, ovvero vi trovate di avervi fatto lo scasso, o dissotterrata da poco tempo la robbia. In tutti questi casi voi avete cavata la terra vergine alla superficie, e vi ricorderete i vantaggi che si ottengono con questa pratica, ma che si spiegano allora solamente, che questa nuova terra avrà provata la influenza degli agenti atmosferici. Or se voi rinnovate altri lavori profondi, vi private di questi vantaggi che vi costano non poco, perchè siete obbligati di risepellire la terra vergine e metter su da capo l'antica: sarebbe opera da matti. Così pure vi accadrà altra volta di dover seminare il frumento su di un terreno dove prima coltivaste la canape, per la quale profondeste lavori e concimi; ovveroamente su di un poponaio che ugualmente concimaste senza risparmio e sarchiaste ripetutamente. Se vi avvisaste di lavorare di nuovo profondamente questo terreno che trovasi superficialmente molto arricchito di concime non consumato dalle precedenti coltivazioni, oltre al fogliame che vi si è accumulato e vi s'impone, voi seppellireste tutta questa ricchezza in luogo dove le radici del frumento non potrebbero appropriarselo, e fareste un lavoro per peggiorare la vostra condizione. In tutti questi casi non bisogna fare altro che fendere superficialmente il terreno, erpicare e spargere il seme.

Succedendo il frumento alle barbabietole ed ai pomi di terra v'è poco bisogno d'insistere in nuovi lavori, perchè questi prodotti vanno estratti dal snolo poco tempo prima della semina del grano, e nel raccogliarli il terreno vien smosso. Basterà dunque anche in questo caso una o due superficiali arature, ma ripetuti lavori di erpice per cacciar via le male erbe, le quali non mancano dopo le dette coltivazioni, tuttochè sarchiate.

Concludiamo dunque che il frumento dee essere seminato su di terreno soffice e ben sminuzzato, e che questa disposizione debba acquistare per mezzo di lavori profondi, sia praticati precedentemente alla semina, sia anticipati all'occasione della coltivazione, cui segue. Inoltre deve al tempo stesso esser ben mondo dalle cattive erbe, al che devesi provvedere con le sarchiature della coltivazione precedente e con i lavori di erpicatura.

Veniamo ora alla scelta ed alla preparazione della semente. Parlandovi delle varietà del frumento vi dissi il grande numero di esse, e come per ibridismo se ne ottengano sempre delle nuove. Bisogna però che l'agricoltore abbia con la propria esperienza accertato quale meglio si confaccia al suo terreno ed al suo clima, e questa prescelga e non la muti. Deve in pari tempo curare che non imbastardisca per tema che non perda le sue buone qualità. A raggiungere questo scopo non v'è miglior mezzo che quello di scegliere il grano che si destina alla semina. Non basta che egli lo tolga dalla migliore partita, e che fosse fornito delle più belle apparenze, grano pulito, rotondo, gonfio, biondo, e per nulla contaminato da vermi; bisogna altresì che su questo porti più accurato esame, scegliendone tutti quei semi che si differiscono dal tipo prescelto, sia per antica mescolanza, sia per imbastardimento. Così può essere conservata la varietà prescelta ed aversi prodotto più pregevole.

Bisogna inoltre preservare questo frumento che si vuole seminare da un malanno, o meglio liberarlo da un germe invisibile che potrebbe avere, germe di una di quelle piante minutissime dette *crittogama*, la quale suole svilupparsi sul nuovo grano, e dicesi volpe o carie, *uredo-caries*. È cosa risaputa che valido rimedio per estinguere questo germe e schivare questo danno è la calcinazione del seme. Son pochi quei coltivatori che trascurano d'incalcinare la semente, ed hanno gran torto perchè costa assai poca pena e non può negarsi l'efficacia di questo mezzo. Benvero non tutti sanno adoperarlo, ed avviene talvolta che perdono l'opera, e discreditano il rimedio. Prima di tutto la calce vuol essere viva, cioè di fresco cacciata dalla fornace, il quale stato si riconosce al vedere che gottandovi dell'acqua si mostra esternamente, cioè fumica e si riscalda. Se è rimasta molti giorni all'aria, non produce più l'istesso effetto. Poi vi sono due modi di fare questo incalcinamento. Se si vuol calcinare dopo la raccolta, bisognerà bagnare la calce e farne come una pasta, mescolarla al grano in guisa che ne resti imbiancato, farlo asciugare e conservarlo. Se poi l'incalcinamento si vuol fare precedentemente alla semina si riempie un tinuzzo d'acqua, vi si versa un chilogramma di calce, si stempera in modo da farne l'acqua lattiginosa, dopo vi si tuffa il frumento in una cesta e vi si rimane dodici ore; e si può appena colata l'acqua e non del tutto asciutto seminare: così germoglierà più presto. Alcuni alla calce aggiungono un pugno di sale ed è ben fatto, perchè il sale rende più facile lo scioglimento della calce, oltre ad essere esso stesso un preservativo. Altri invece della calcinazione usano di mescolare al frumento da semina la polvere di verderame o il vitriuolo, e non può negarsi che anche questi minerali preservano dalla carie. Ma

che cosa può essere più facile, e nel tempo stesso più economica e di sicura riuscita che la calcinazione ben fatta?

A questo punto sono obbligato di arrestarmi per dirvi poi nella prossima conferenza del tempo e del modo di seminare il frumento.

C.

Corrispondenza

Egregio Signor Direttore

In qualità di maestro d'una scuola popolare nel Comune di San Valentino Torio (Principato Citeriore) le espongo un fatto che, preso in considerazione dagli uomini seri e liberali, e commendato dalla stampa onesta del paese, non può non spendere una dolce letizia sul cuore d'ognuno che ama l'Italia.

Il fatto è il seguente:

Verso i primi giorni del p. v. ottobre in questa scuola elementare maschile di Casatori, frazione del Comune suddetto, ebbe luogo il saggio pubblico annuale. Per tale occasione la scuola veniva onorata la prima volta dalla presenza di due nobili famiglie napolitane e per ogni verso rispettabilissime; da quella dei signori Cavalieri Capece-Minutolo Ferdinando e Giovan Battista e da quella del Cavalier D'Ambrosi Gennaro, ambedue in San Valentino per la esazione annuale dei loro beni.

Compiaciute queste del profitto della scolaresca, per incoraggiarla vieppiù e spingere i popolani ad amare la scuola, stabilirono a proprie spese (non avendo il Municipio bilanciato nessun soldo per premio della elementare istruzione) due pubbliche e solenni premiazioni in due domeniche consecutive. Difatti il Cavalier D'Ambrosi con bei libri utili ed eleganti nel dì 20 ottobre fra il concorso del popolo premiava venti alunni che più degli altri profittarono nello studio. Altrettanti dei più poveri che si segnarono per la frequenza alla scuola ne furono premiati con bei vestiti dalla famiglia Capece-Minutolo la domenica appresso. Ecco tutto per sommi capi.

Non oso aggiungere parola d'encomio a quest'atto generoso di beneficenza, perchè parla da sè troppo eloquentemente. So dire solo che la popolazione del Villaggio da queste due feste scolastiche restò sì soddisfatta e commossa che il giorno dopo non v'ebbe famiglia che non m'avesse raccomandato di segnare i nomi dei figli sul registro d'ammissione.

Questi rari esempi di carità cittadina sono edificanti e degni perciò di essere con tutta soddisfazione encomiati dalla pubblica stampa. Essi tendono a ravvicinare tra loro la scuola e la famiglia; persuadono i fanciulli che oggi la scuola è premio e non castigo, come si reputava una volta; insegnano a tutti che la scuola è luogo di benessere sociale, e mettono la gara tra i maestri a chi saprà meglio amare i proprii allievi, e spingerli più caritatevolmente nella via del bene.

Questi sono stati gli effetti della generosa beneficenza praticata dai bravi gentiluomini suddetti a pro dei figli del popolo di questo Villaggio, che frequentano la scuola.

Accetti i saluti del

Suo Dev.º

Giacomo D'Ambrosi

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Nocera Inferiore — Con un bravo sindaco, qual è il Guerritore, l'istruzione elementare dovrebbe correr più rapida e sicura in questo popoloso ed importante comune: invece stentatamente procede e non risponde nè ai bisogni del paese nè al progresso dei tempi. Qual ne sia la ragione, non vogliamo cercare: ci basta solo aver accennato un fatto, su cui richiamiamo l'attenzione dell'egregio signor sindaco, pregandolo di non far troppi risparmi a discapito dell'educazione popolare. Sì, è bene essere stretti di manichi fra tanto sciupio che si fa oggi del pubblico denaro; ma il riscar sulle cose più necessarie ed importanti, non ci pare la più bella gloria, a cui debba aspirare un amministratore.

Un buon desiderio — Nella *Gazzetta di Salerno* troviamo questa lettera, che ne par degna d'esser presa in considerazione dal nostro Municipio: Poichè la città nostra sente un preciso bisogno, sono costretto di rivolgermi a Lei, e farne parola nel suo Periodico. Nella città di Salerno niente manca in fatto d'istruzione e di civile educazione, però nello estremo della stessa, e proprio nel quartiere di S. Maria delle Grazie, le strade da mane a sera sono gremite di fanciulletti e fanciullette che abbandonati a sè, crescono al vizio e all'immoralità. Sarebbe dunque mestieri aprirsi un asilo infantile (nè si dica essersene uno aperto in Piantanova ma lontano) nel locale del ricovero di Mendicità, e raccogliere questa minutaglia impertinente sotto la saggia ed accorta disciplina delle benemerite Figlie della Carità, la quale crescendo alla civiltà ed educazione potesse col tempo passare alle tante scuole che abbondano nel Paese. Questa opera sarà d'incoronamento all'edificio del benessere sociale: poca sarà la spesa: si tratta di usare una di quelle stanze a pian terreno, oggi vuote, e dedicarle a quest'opera, ed il resto lasciare alle cure delle Monache.

Credo ch' Ella, signor Direttore, avrà la bontà di segnare questo reclamo che l'avvisa da parte di tanti onesti cittadini del Quartiere, i quali tutti le saranno gratissimi.

Un assiduo lettore
della *Gazzetta di Salerno*

L' Istruzione elementare della nostra Provincia negli ultimi due anni — Dalla relazione sulle scuole, letta nel Consiglio provinciale dal ch. Cav. Alario, togliamo le seguenti notizie:

Nel 1870-71 — Scuole maschili 288 con frequenza di allievi 11073 — Id. femminili 240 con frequenza di allievi 9417 — Id. miste 43 con frequenza di al. 1683 — Id. serali per adulti 249 con frequenza di al. 9817 — Asili Infantili 16 con frequenza di al. 1505 — Scuole private maschili 29 con frequenza di al. 549 — Id. femminili 20 con frequenza di al. 444 — Totali delle scuole 1016 con frequenza di al. 3868.

Nel 1871-72 — Scuole maschili 292 con frequenza di al. 11661 — Id. femminili 249 con frequenza di al. 9754 — Id. miste 48 con frequenza di al. 1944 — Id. serali per adulti 278 con frequenza di al. 10763 — Id. festive per adulti 144 con frequenza di al. 3721 — Asili infantili 16 con frequenza di al. 2014 — Scuole private maschili 34 con frequenza di al. 707 — Id. femminili 18 con frequenza di al. 372 — Seminari e Convitti 20 con frequenza di al. 687. Totale delle scuole 1099 con frequenza di al. 41623.

Da questo quadro viene a risultare che l'insegnamento elementare fu in quest'anno impartito in 1099 scuole e a 41623 allievi con un aumento di 66 scuole e 2868 scolari sopra quelli dello scorso anno.

Volendo ora tener conto dei soli fanciulli che la legge considera atti alle scuole, esclusi gli allievi delle scuole serali che sono sopra i 12 anni e quelli degli asili d'infanzia abbiamo:

Allieve nelle scuole pubbliche maschili 11661 — Id. nelle miste 1012 —

Id. nei Convitti maschili 235 — Id. nelle scuole serali (sotto i 12 anni) 1726 — Id. nelle private maschil 707 — Id. nei Seminari 45 — Totale 15386.

Allieve nelle scuole pubbliche femminili 9754 — Id. nelle miste 932 — Id. nei Convitti femminili 407 — Id. nelle scuole festive 579 — Id. nelle private femminili 372 — Totale 12044, che unito a quello dei maschi formano 27420.

La frequenza alle scuole che avrebbe dovuto essere di 75465 fanciulli dell' uno e dell' altro sesso, in quest' anno dà 27430 allievi, il che vuol dire che di ogni 100 fanciulli, che avrebbero dovuto intervenire alle scuole, ne sono intervenuti solamente 35,35.

Nello scorso anno il rapporto era di 34,36 per 100.

Aumento di scuole maschili 4 con frequenza di al. 588 — Id. femminili 9 con frequenza di al. 9754 — Id. miste 5 con frequenza di al. 261 — Id. serali per adulti 29 con frequenza di al. 946 — Id. festive per adulti 13 con frequenza di al. 141 — Aumento di allievi agli Asili infantili 509 — Scuole private maschili 5 con frequenza di al. 158 — Seminari e Convitti 3. Totale delle scuole aumentate 68 con frequenza di al. 2940.

Diminuzione di scuole private femminili 2 con frequenza di al. 72.

Come vedesi, un po' di progresso, sebbene lento, ci si osserva nella nostra Provincia; e chi ricordasse le condizioni tristissime, in cui eravamo quattro o cinque anni addietro, quando le scuole eran pochissime e male ordinate, benedirà di cuore gli sforzi generosi e continui del nostro egregio Provveditore Cav. Scrivante; al cui senno ed indomato volere noi dobbiamo il crescere e fiorire degli studi. Certo da camminare ce n'è buon pezzo ancora, e la via non è punto agevole e piana; ma con uomini che fortemente vogliono e vivamente amano l' istruzione, qual' è il R. Provveditore, si può star sicuri d' avanzare e di trionfare degli ostacoli, massime quando s' ha un Prefetto, com' è il Comm. Basile, il quale è caldo propugnatore dell' educazione e la sostiene con lodevole fermezza ed efficacia nelle lotte che non mancano mai nel promuovere il bene.

Una lodevole risoluzione — ha preso il comune di Vigevano, dichiarando inamovibili i maestri elementari dopo tre anni di buon esercizio e decretando di aumentare di un decimo lo stipendio in ogni nove anni.

La tassa scolastica — Con lettera-circolare ai Consigli scolastici il Ministro della P. I. ha manifestato l' intendimento di sottoporre ad una leggera tassa i fanciulli di agiate famiglie, i quali usano alle scuole elementari. La tassa annuale non dovrebbe andare più in là delle 40 lire.

CARTEGGIO LACONICO

Firenze — Ch. Cav. P. Dazzi — Ho risposto alla sua gratissima. Addio.

Cesena — Ch. Prof. F. Trombone — La sua non è venuta in tempo da esser pubblicata in questo numero: inserirò nell' altro. Gradisca poi in segno di stima il giornale, e s' abbia i miei ed i saluti dell' egregio amico.

Castelnuovo di Conza — Sig. Pugliese Francesco — A parlarci chiaro, signor mio, la sua è delle più villane e brutte azioni. Al 28 numero non si rifiuta con sì metallica fronte! Crede forse che l' avrebbe dispensi dall' esser galantuomo e bencreato?

Nocera — Sig. Luigi degli Uberti — Ci dica un po', signor Pretore, in qual secolo le piacerà di attenerci le promesse? Questo per ora.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio